

Nel pozzo

Gianfranco Spinazzi

NEL POZZO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Gianfranco Spinazzi
Tutti i diritti riservati

“Don Chisciotte legge il mondo per dimostrare i libri”

Michel Foucault, *Le parole e le cose*

Venezia, giorno, mese, anno, notte.

Alla biblioteca comunale, su consiglio della stessa bibliotecaria, ho preso in prestito il romanzo di Haruki Murakami *L'uccello che girava le viti del mondo*.

Non avevo letto nulla dello scrittore giapponese. Lacuna imperdonabile per uno come me che si dice conoscitore di letteratura, evidentemente non è così, dovrò trarne le conseguenze e tracciare una linea di demarcazione tra ciò che penso di me e ciò che realmente sono.

Dalle note biografiche in seconda di copertina apprendo che Murakami, prima di dedicarsi alla letteratura ha gestito dei bar, ha tradotto i più importanti scrittori americani, è un provetto podista che ha partecipato alle più famose maratone del mondo di cui ha scritto un libro dal titolo *L'arte di correre*. È insomma un uomo poliedrico e positivo che sembra professare il mestiere di scrittore come altri uomini professano l'ingegneria, l'avvocatura, la falegnameria, ecc... Nulla di strano che la quarta di copertina parli di uno scrittore che smentisce lo schema genio e sregolatezza.

Sono all'inizio delle quasi novecento pagine, troppo presto per confermare o smentire le note promozionali della quarta di copertina: "Un intrigante romanzo che illumina quelle zone d'ombra in cui ognuno nasconde segreti e fragilità." La bibliotecaria mi ha assicurato che si tratta di "fantasia allo stato puro catapultata sulla realtà quotidiana". Per il momento seguo la sembianza della cronaca. Alle prime pagine i protagonisti, marito e moglie, lamentano la scomparsa da casa del gatto.

Di gatti, io e mia moglie, ne abbiamo due: lui si chiama Boscolo, lei Piccolina.

Il nome Boscolo è dovuto alla personalissima fantasia di Otilia che considera i gatti soriani, quali il nostro, affini agli abitanti di Chioggia, località a venticinque chilometri da Venezia, situata su una piccola area peninsulare tra la laguna Veneta e il delta del Po.

Il *gatto* è l'emblema di Chioggia. In realtà l'animale simbolizzato dall'alto di una colonna all'ingresso in città è un leone, o dovrebbe esserlo, come da diritto conferito a Chioggia di chiamarsi Piccola Venezia. Secondo il secolare vezzo dispregiativo degli abitanti della *grande* Venezia non lo è, si tratta appunto solo di un *gatto*, a volerlo confrontare con il leone alato della iconografia della Serenissima. Ma guai a ricordare ai chioggiotti che il loro simbolo è solo una goffa e sparuta imitazione: può scorrere il sangue. Ma mia moglie chiama "chioggiotti" solo i gatti soriani, quindi è da escludere che il suo riferimento sia l'esemplarità pretenziosa del *gatto* patrono, è più presumibile che lei intenda il soma e non il simbolo: quella caratterizzazione della pelle da pescatori che connota il volto dei chioggiotti solcato da sole e intemperie, tale da apparentarsi ai tratti striati dei gatti soriani. Ma cosa c'entra in tutto questo il nome Boscolo? Qui la convergenza è chiara: il nome Boscolo costituisce il novanta per cento dei cognomi del luogo. Esemplarità coronata dalle decine di pagine dell'elenco telefonico in cui figurano i Boscolo, al punto che a ogni abbonato viene affiancato il nomignolo per distinguerlo da chi porta oltre al cognome pure lo stesso nome: Carlo Boscolo, detto "Bricoa"; Carlo Boscolo, detto "Alga"; Carlo Boscolo, detto "Bisato"... Sono pagine famose e sfiziose.

Il nome Piccolina contraddice quanto di macchinoso è stato detto a proposito del gatto Boscolo: la volontà di non imporre vincoli ai sentimenti. Una sorta di leggerezza disinteressata, la pura espressione dell'essenza. Chiamiamo la gatta con

l'aggettivo *piccolina*, senza alcuna recondita volontà di primato. È solo la nostra gatta. Vale l'amore.

Dopo aver dato notizia della scomparsa del gatto, il romanzo svela le posizioni dei due coniugi: lui non lavora, occupato esclusivamente nelle mansioni casalinghe, fa la spesa, cucina, lava e stira; lei al contrario è assiduamente impegnata presso una piccola casa editrice che pubblica testi di alimentazione alternativa. La disparità delle singole occupazioni non sembra produrre nel *ménage* dei due fratture armoniche, è la stessa moglie a sollevare il marito dall'urgenza di trovarsi un lavoro dopo che si è licenziato dallo studio legale dove lavorava, e semmai vuole farsi propositiva in merito, di meglio non ha che consigliare un lavoro di editing presso una casa editrice che pubblica libri per l'infanzia. – Non scrivevi forse al liceo? – Questa sola remota referenza le basta per accreditare lo sposo dell'autorità della scrittura. Nulla sembra incrinare il rapporto di coppia.

Anch'io forse scriverò libri per bambini.

Per il momento sono disoccupato come il protagonista dell'*Uccello che girava le viti del mondo*. Nullafacente volontario proprio come lui: anch'io mi sono licenziato da uno studio legale. Precisazione: sono laureato in legge ma non ho sostenuto l'esame di stato, non posso professare l'avvocatura, posso solo fare il garzone a chi, avvocato, pratica i tribunali. In questo mi differenzio da Toru Okada, lui si è licenziato dal mio stesso lavoro senza essere laureato. È una differenza da poco, conta di più per entrambi sentirsi padroni del proprio destino e svolgere il ruolo del casalingo, pulire, cucinare, fare la spesa, e negli intervalli di riposo fumare seduti sul divano, leggere e ascoltare musica, in attesa del rientro della moglie.

Dovrei imparare dal mio doppio letterario a stirare le camice iniziando dal collo e finendo con il polsino della manica sinistra.

Anche l'età è la stessa: trent'anni.

Scottex

Versatile e universale, muta e discreta, economica, fedele compagna, dama di compagnia, tata, fantesca, mai reticente al multiuso e al più improvviso stato di emergenza, risoltrice di stati di tensione e disperazione quando a mani vuote l'uomo deve contenere il surplus del Caos, accondiscendente a ogni suo capriccio, accreditata della esclusiva positiva dello "strappo", altrimenti deficitario e in lei invece operativamente sempre in attivo, ineccepibile funzione chiara e distinta, crocerossina che rimargina ferite.

La data sul taccuino è quella del giorno successivo al mio autolicensing.

A pag. 173, Kumiko chiede al marito Toru Okada di chiuderle la cerniera del vestito sulla schiena. Nel frattempo lui ha conosciuto la sua giovane ed enigmatica vicina di casa, May di diciassette anni, che lo chiama *Signor Uccello Giraviti*, dopo che lo ha sentito raccontare di un uccello invisibile che emette un verso che, secondo Kumiko, ricorda quello dell'avvitamento di una vite. Poche pagine dopo, gironzolando alla ricerca del gatto, Okada si imbatte in un pozzo e ricorda quanto gli disse un uomo saggio di nome Honda: "Quando si deve andare in basso, è bene cercare il pozzo più profondo e calarsi nel fondo".

Io non mi sono mai calato in un pozzo. Ho solo sognato di chiudermi nella buca del suggeritore.

Da bambino i miei mi portarono a teatro, l'occasione lo richiedeva: la messa in scena di una favola degli Andersen, non ricordo quale. Era la prima volta che visitavo un teatro, la cosa

in sé costituiva una novità sorprendente per me, mai avrei immaginato dello spazio organizzato in maniera così dissimile da tutti gli altri spazi che conoscevo, casa, chiesa, circo equestre. Ci volle la pazienza dei miei per convincermi a smettere di girarmi e rigirarmi sulla sedia e prestare attenzione alla rappresentazione, e fu proprio la simulata partecipazione a ciò che gli attori facevano sulla scena a orientarmi verso ciò che ancora adesso rimane per me la più calzante materializzazione dello spazio interiore: la buca del suggeritore. Spiegatomi l'uso cui era adibita quella sorta di calotta che si ergeva a filo del proscenio, non mi ci volle molto per sognare di prenderne possesso e trasformarmi nello gnomo invisibile che vi regnava. Naturalmente le mie mansioni sarebbero state diverse dal suggerire, al contrario avrei tenuto tutto dentro di me in silenzio e solitudine, costretto nei movimenti e proprio per questo dotato del potere della mia pelle e dei miei pensieri divenuti luogo e veicolo della più protetta intimità.

Dentro la buca la luce è fioca, si vede ciò che è essenziale e necessario, ogni circonlocuzione non è un difetto ma il pregio del pensiero speculare. Non si tratta della lotteria, ma solo dell'azzardo preventivamente vittorioso. Essere tutt'uno con le immagini di te che pensi. Niente alterazioni, solo lievi contrazioni tra pensiero e pensiero, fluidità di silenzi concisi, essenze della mente, distillazioni della persona, intervalli pieni, continuità del pensare in una immobilità dettagliata eppure smisurata. Questo sei tu dentro la buca. Sconfiggi i buchi neri. Cogli l'attimo rivelatore e onnicomprensivo dell'esistenza e lo trattiene nel tragitto tra un battito di ciglia e l'altro. Non sprechi nulla, eppure non accumuli, non c'è in palio un premio da guadagnare ma solo un riconoscimento da custodire.

Senza data, ma dovevo essere già sposato con Ottilia. C'è lei dentro alla mia buca d'infanzia.

“Beh, ora devo andare” dice Kumiko dopo che il marito le chiude la cerniera del vestito.

Rimasto solo nel riordinare la stanza di lavoro della moglie Okada rinviene tra altre carte una scatola con il marchio di Christian Dior, apre e vede una cavità a forma di bottiglia, si reca in bagno e nel beauty-case di Kumiko trova la boccetta del profumo.

Si siede sul divano, sospira e guarda il soffitto. Sospiro anch’io. Lui vuole fumare ma non ha sigarette. Io le ho e ne accendo una. Lui ricorda la schiena lattea e satinata di Kumiko, io mi spingo dalla parte opposta: il seno rosa e vellutato di Ottilia.

Suona il telefono. È Kumiko che avverte Okada che causa il lavoro ritarderà, vada pure a letto senza di lei e stia tranquillo. È esattamente ciò che Ottilia mi comunica, anche lei per telefono: non pensi alla sua cena, si ciberà di un panino, mi rechi pure a letto quando ne ho voglia. Okada smette di cucinare, beve un bicchiere di vino, prende in mano un libro e poi si addormenta in poltrona. Mi interrompo anch’io, bevo un bicchiere di vino, depongo il libro e penso alla mia vita insieme a Ottilia. Non ho altro da fare per il momento. Il bucato può aspettare.

Non fui mai accettato dai parenti di mia moglie. Non che avessero torto. Ero poco più che uno spostato, avvenire poco meno che zero, laureato ma senza indirizzo di servirmi della laurea, avevo posto come, dogma estetico non sostenere l’esame di stato. Non ho mai voluto fare l’avvocato. Suonavo il flauto, del tutto autonomamente, senza scomodare conservatori, Mozart e altri suonatori magici. Non per questo suonavo, nel senso funzionale del termine, producevo solo dei rumori per il piacere di aspirare e ispirare l’aria come contrappunto tonico, soffiavo sui buchi del flauto e la cosa mi dava il diritto a fruire dei pieni e dei vuoti della vita. Smesso di suonare, come avevo smesso di fare il pittore, feci lo scrittore. In realtà non scrivevo, non compiutamente almeno, come non avevo mai dipinto e